

AA.VV.

PREMIO LETTERARIO

DINO SARTI



«Le canzoni di Dino Sarti hanno il sapore del pane all'olio e rispecchiano il carattere della mia gente» (Enzo Biagi)

Concorso Nazionale Letterario
in Lingua italiana e Dialetto bolognese

ANTOLOGIA POETICA

delle opere premiate e selezionate nelle edizioni

2020 – 2021



CONCORSO NAZIONALE LETTERARIO

“PREMIO DINO SARTI”

Organizzazione di Sante Serra e Romano Trerè

Associazione Amici di Dino Sarti Aps - Bologna

Centro Foscherara Aps – Bologna

Edizioni III 2020 - IV 2021

**OPERE PREMIATE E
SEGNALATE**

ANTOLOGIA POETICA N.2

A cura di Sante Serra

Editing di *Sante Serra*

Edizione: agosto 2021

©copyright degli autori

ALBO D'ORO

Anno 2018

Sezione A) Poesia in Lingua italiana:

- 1° Class.) Giuliana Moro
- 2° Class.) Flavio Provini
- 3° Class.) Gaetano Catalani

Sezione B) Poesia in Dialetto bolognese:

- 1° Class.) Mario Sarti
- 2° Class.) Anna Bastelli
- 3° Class.) Stefano Stefani

Anno 2019

Sezione A) Poesia in Lingua italiana:

- 1° Class.) Rosa Pia Vermiglio
- 2° Class.) Franco Sorba
- 3° Class.) Giuliana Moro

Sezione B) Poesia in Dialetto bolognese:

- 1° Class.) Luisa Ragagni
- 2° Class.) Elio Manini
- 3° Class.) Stefano Stefani

Anno 2020

Sezione A) Poesia in Lingua italiana

- 1° Class.) Tullio Mariani
- 2° Class.) Carmelo Consoli
- 3° Class.) Flavio Provini

Sezione B) Poesia in Dialetto bolognese:

- 1° Class.) Anna Bastelli
- 2° Class.) Stefano Stefani
- 3° Class.) Elio Manini

Sezione C) Racconto breve

- 1° Class.) Ario Gnudi
- 2° Class.) Paolo Pisi
- 3° Class.) Valter Serafini

Anno 2021

Sezione Unica) Poesia in lingua italiana e dialetto bolognese

- 1° Class.) Flavio Provini
- 2° Class.) Aldo Ronchin
- 3° Class.) Nadia Molinai

Comunicazione importante "Premio Dino Sarti 2020" III^ Edizione

Gentili Autrici e Autori,

In questo particolare momento in cui l'emergenza sanitaria dovuta al Coronavirus sta creando incertezze per tanti aspetti delle nostre vite, vi comunichiamo che abbiamo deciso di

prorogare la data di scadenza per l'invio delle vostre opere al 31 maggio 2020
(anziché al 30 aprile 2020 come indicato inizialmente nel Bando).

Non essendo in grado di fare previsioni certe sul perdurare delle restrizioni governative, abbiamo ritenuto opportuno, nostro malgrado, **annullare la Cerimonia di Premiazione**, prevista inizialmente per il mese di giugno 2020. **Garantiremo al tempo stesso ai vincitori l'assegnazione e la spedizione a domicilio dei riconoscimenti previsti dal Bando, ed effettueremo altresì il bonifico per i premi in denaro.**

Sarà nostra cura aggiornarvi sull'andamento del concorso non appena la Giuria avrà definito la graduatoria (riteniamo fra giugno e luglio p.v.), con la consueta serietà e professionalità. I primi tre classificati, i menzionati e i segnalati di ogni sezione, verranno avvertiti telefonicamente e/o via e-mail dalla Segreteria del Premio.

Ringraziamo di vero cuore tutti gli Autori che hanno già inviato le loro iscrizioni e invitiamo caldamente tutti gli scrittori a partecipare numerosi e a contattarci per eventuali chiarimenti.

Seguiteci sulla pagina Facebook **Premio "DINO SARTI 2020 - 3 edizione"**, dove potrete trovare tutti gli aggiornamenti.

Un caro saluto e i nostri migliori auguri di buona salute.

Il Comitato Organizzatore del Premio
Associazione Amici di Dino Sarti Aps / Centro Foscherara Aps

Sante Serra / Romano Trerè

Bologna, 30/04/2020

III^ Edizione - 2020
VERBALE DI GIURIA

Gentili Autori,

In data 10 luglio 2020, la Giuria del **Premio Nazionale di Poesia e Narrativa "DINO SARTI" III° edizione anno 2020**, composta da:

Sergio Fanti (Giornalista, scrittore e musicista),

Cristina Matta (Attrice e scultrice),

Lucio Mazzi (Scrittore, giornalista, docente e critico musicale),

Romano Trerè (Scrittore, poeta, regista e attore),

Sante Serra (Presidente di Giuria),

si è riunita per esaminare i risultati delle valutazioni espresse sulle 215 opere pervenute da 113 autori ed ha deliberato la seguente graduatoria di merito:

SEZIONE A) - POESIA IN LINGUA ITALIANA - (Premio Dino Sarti)

1° Classificato: Tullio Mariani con *"Gli ignavi"*

2° Classificato: Carmelo Consoli con *"Ballata per Hina"*

3° Classificato: Flavio Provini con *"Via D'Amelio"*

Premio speciale Centro FOSCHERARA Aps

- Fabrizio Bregoli con *"Terrazza del caffè la sera"*

Premio speciale della Critica:

- Marino Magliani con *"Le scaglie"*

Premio speciale del Presidente:

- Federico Cinti con *"Di fine agosto"*

Menzione d'Onore:

- Daniele Bedendo con *"Un giorno a Dachau"*
- Franco Fiorini con *"Indugia la primavera ai cancelli"*
- Francesco Palermo con *"Come risacca"*

Segnalazione di merito:

- Fernando Massimiliano Andreoni con *"La mia Poesia"*
- Alessio Baroffio con *"Incontri"*
- Clara Kaisermann con *"La Pietra"*
- Fulvia Marconi con *"La tovaglia"*
- Erica Morrone con *"Danza in quarantena"*
- Gabriella Paci con *"Ti amai perché..."*

SEZIONE B) - POESIA IN DIALETTO BOLOGNESE - (Premio Nino Castorina)

1° Classificato: Anna Bastelli con *"Operèri"*

2° Classificato: Stefano Stefani con *"Al dièvel in sufètta"*

3° Classificato: Elio Manini con *"Una dôna furastîra"*

Menzione d'Onore:

- Ivano Zuppiroli con *"Zirudèla zinquantot"*

SEZIONE C) - RACCONTO BREVE - (Premio Gianni Guion)

1° Classificato: Ario Gnudi con *"Bolognesi"*

2° Classificato: Paolo Pisi con *"Al concerto di Dino Sarti"*

3° Classificato: Valter Serafini con *"Ferruccio"*

Menzione d'Onore:

- Gianmarco Rotre con *"Incontro"*

Desideriamo congratularci con tutti i partecipanti ed i premiati per aver aderito al nostro progetto letterario nonostante le difficoltà e il disagio sociale derivato dall'emergenza sanitaria. Leggervi è stata un'esperienza edificante e per questo vi ringraziamo di cuore. Come precedentemente comunicato, non si terrà alcuna Cerimonia di Premiazione e i premi saranno spediti al vostro domicilio, salvo diverse modalità concordate singolarmente.

Un cordiale saluto e un arrivederci alla prossima edizione.

Bologna, 10 luglio 2020

Sante Serra
Presidente di Giuria

SEZIONE A) - POESIA IN LINGUA ITALIANA

1° Classificato

Gli ignavi

Gemeremo per infinite spiagge
strozzeremo i singhiozzi nella gola
arsa di sale e muoveremo passi
tronchi ed esausti nella rena greve
tra futili vestigia di passato
fatuo e perduto come vano pianto.

Non un filo di brezza, non un raggio
di sole fenderà la luce bigia
e plumbea ed irrisolta. Non un segno
d'insetti nella sabbia, non un grido
di vita da un uccello. L'orizzonte
senza dune né poggi e quell'orrore
di immenso mare cupo, piatto, inerte,
muto come olio morto. Occulto un demone
ci forzerà al cammino, ad ingoiare
lacrime e vuoto e durerà in eterno
quell'espiare il non aver vissuto.

Tullio Mariani

Immediato è il rimando a quella categoria di peccatori che Dante incontra durante il suo viaggio fantastico nel regno dell'Oltretomba. Gli ignavi di questa pregevole e intensa lirica vengono descritti da Tullio Mariani con tono greve, ne rimarca l'esistenza indolente, vuota per assenza di volontà e di spirito. Con il suo poetare ricercato, la densità delle immagini “...*quell'orrore di immenso mare cupo, piatto, inerte, muto come olio morto.*” e l'abile utilizzo di puntuali figure retoriche come le inarcature, Mariani ci regala una chiusa dal linguaggio simbolico importante “*Occulto un demone / ci forzerà al cammino, ad ingoiare / lacrime e vuoto e durerà in eterno / quell'espiare il non aver vissuto.*”; merce rara nel panorama poetico italiano.

S. Serra

2° Classificato

Ballata per Hina

Avrei voluto tanto vivere qui
nell'occidente dei miraggi,
un pensiero fisso nella mente:
sentirsi donna libera e scegliersi la vita
con un filo di rossetto, un trucco leggero;
vestire alla moda come le amiche,
i capelli sciolti al vento della giovinezza.
Avrei voluto vivere quell'amore,
bello come il sole di ragazzo,
con un padre dalle carezze d'oro
ed un bacio, un perdono al posto
di un coltello conficcato nella gola.
Mi hanno sepolta due palmi sottoterra
nel campo dei pomodori dietro casa,
buttata là, volta alla mecca;
un panno sporco agli occhi del Corano.

E qua dove la campagna dolcemente
s'indora d'albe e tramonti
si è fermata la mia pena.
Cammina ora la mia ombra
nel coro dei compagni,
libera nel canto dei vent'anni;
cuciti sulla pelle gli ultimi vestiti
dei grandi magazzini:
una maglietta fucsia, un pantalone bianco.
Corriamo incontro alla città,
alla gioia di un ballo, di una pizzeria.
Sono Hina e sotto la terra
stanno le mie piccole cose a un braccio
da quel cielo dove ora riposo
e dove Dio non ha nome, non ha volto
ma solo luminosa, sconfinata compassione,
amore immenso di padre, senza tempo,
senza confini.

*Dedicata a Hina Saleem
uccisa nel 2006 a Brescia
dal padre di religione mussulmana.*

Carmelo Consoli

Una lirica dedicata alla tragica vicenda di Hina, ragazza pachistana alla ricerca della libertà, che trovò invece la morte ad opera del padre di religione mussulmana e di alcuni parenti. I primi versi ci raccontano i desideri di Hina, i suoi sogni di donna libera e i suoi progetti per uscire dalla gabbia della tradizione fondamentalista. Nella seconda parte del testo Carmelo Consoli immagina con straordinaria maestria come Hina, ormai sepolta assieme ai suoi progetti, affidi la propria anima alla compassione di un Dio senza nome, senza tempo e senza confini. Un testo che coinvolge emotivamente nella sua tragicità.

S. Serra

3° Classificato

Via D'Amelio

(al giudice Paolo Borsellino, alla sua scorta)

Adesso che la sveglia non squilla più alle cinque
e ingiustizia è fatta sullo scranno del tempo,
io danzo farfalla bianca nel pulviscolo dei ricordi
e di nuvole sospese sul tramestio dei vivi,
assolvo un Dio genuflesso come fosse il reo
di quel boato, un neo sulla pelle del passato,
con il mio corteo di cinque amici ancora appresso
nel cielo dove il sole è un bocciolo di zagara.

E ci stringiamo insieme, io e i miei ragazzi
strappati ai roseti in fiore come spine fastidiose,
piantiamo a memoria il seme del perdono,
un segno di vittoria che ora echeggia nelle scuole,
sulle stampe ingiallite dove ancora sono
fiero nel gessato grigio su misura,
il sorriso scucito ai baffetti per non tradire
la paura che mi azzannava il cuore,
e i miei figli in sogno che si sbracciavano
mentre salivo le scale del Palazzo Azzurro.

Non ho più la toga adesso né un arsenale di illusioni
neppure il caldo abbraccio di un'idea onesta
a coprire membra implose come petardi
in un fragore che capovolse il giorno,
là, da mia madre, sul davanzale dell'estate.

E faccio ancora l'amore coi commi della legge
mi inebrio di fragranze di precetti,
di parole belle, come lealtà, rispetto, buon costume
di assiomi che scuotono il tetto delle istituzioni.
E li ripeto, li ripetiamo in coretto, io e quei cinque eroi
Agostino, Vincenzo, Claudio, Walter, Emanuela
quando ricordiamo il gas che scalzò l'abbaglio viola
i coriandoli che fummo su lamiere e calcinacci
la ruggine di un vespro prematuro
la bolla che ci fagocitò sulla soglia del silenzio
e le sirene delle volanti che non sentimmo,

già farfalle bianche su una nube di tritolo
in quel volo di metà luglio, in Via D'Amelio.

Flavio Provini

Flavio Provini esprime la sua visione intimistica dell'attentato in Via D'Amelio al giudice Borsellino e alla sua scorta. Il poeta si esprime in prima persona con immagini di grande risalto espressivo, veste i panni del giudice e ci fa rivivere i suoi stati d'animo, le sue riflessioni e i ricordi immediatamente dopo l'esplosione "...io danzo farfalla bianca nel pulviscolo dei ricordi...". Emerge nella seconda parte della lirica la capacità di Provini di alternare con maestria, elementi spirituali e materiali quali l'attimo dell'esplosione, mentre la chiusa si apre efficacemente alla dimensione postuma "...già farfalle bianche su una nube di tritolo in quel volo di metà luglio, in Via D'Amelio.".

S. Serra

Premio speciale Centro Foscherara Aps

Terrazza del caffè la sera

(V. Van Gogh, 1889)

Ha il senso di una quiete trattenuta
la sera scesa su Arles, sembra la pioggia
quando brucia l'estate in uno scroscio.
Tutto riassunto qui
in questo cielo puritano:
il suo corollario di stelle, limpido
e bugiardo come una metafora.
Ci si perde, tra i caffè
sotto le luci a gas giallo nel giallo
fino a dissolversi in quell'indistinto
che chiede dimensione, un suo contorno.
Chi sa tracciarlo sceglie un buon bicchiere
a talismano, sputa qualche bon mot,
scommette due o tre franchi per dispetto,
cede al gioco, truccato dall'inizio
come vuole un romanzo d'appendice.
Poi si svanisce così, nel budello
dei vicoli, nella guerra intestina
fra chi si vorrebbe essere - la scia
di un abito da sera, quel cappello
crucele nel suo bianco -
e chi siamo, solo una minuta erosa
che sa restituirsi intera a tutto
il falso della vita. Alla sua prosa.

Fabrizio Bregoli

Premio Speciale della Critica

Le scaglie

Un padre scavava la terra a colpi di tridente
e si chinava a raccogliere scaglie gialle e radici.
Sul bordo fascia lungo il muretto
si ammucchiano le cose grame.
Le radici seccavano, ci mettevano sei mesi
e sei mesi a marcire.
Le scaglie restavano nuove.
L'anno dopo il padre trovava altre radici
e le scaglie si moltiplicavano.
I giovani legnetti della stagione
posati sul bordo fascia si consumavano
sull'impronta di altri legnami come l'immagine
di qualcosa che si accettava ma non si capiva.
Insomma, che le pietre restassero
e le radici no sì, non era un mistero,
ma da dove uscivano così tante pietre?
Chi le prepara così belle rotonde e le copre
di polvere sotto la terra, voleva sapere
il bambino.
E il padre rispondeva a tutto, anche a cosa
era la morte.
Era nulla, era solo, certe volte, chiedersi
cosa siamo, ma così muto quando alzava
gli occhi dal solco e il mistero delle pietre
rotonde che si moltiplicavano lo faceva
annuire e guardare altrove, il padre
si asciugava col dorso della mano
una goccia di sudore e il tridente scopriva
altre pietre.

Marino Magliani

Premio Speciale del Presidente

Di fine agosto

Obliquo il sole stanco nel meriggio
sapeva già d'autunno, declinando
tra le strade deserte. Nel silenzio
il senso vano di una vita amica.

Eri al cancello. Dritta nell'attendermi
gettavi un'ombra di malinconia
sui quattro sassi e l'erba. In un pulviscolo
dorato si spandeva il tuo profumo.

Salimmo. In cielo qualche lieve nuvola
per l'azzurro, sui tetti, tra le case
squadrate e l'orizzonte. Tra le ciglia
socchiuse un dolce abbraccio di penombra.

Moriva agosto. Sull'estate tremule
lacrimavano in coro le cicale.
Non te lo dissi allora, ma eri splendida.
Già lo sapevi. In quell'istante vano

era ogni dire, ogni discorso inutile
profanazione. Il tempo s'annullava
in un istante eterno. Sogno, immagine,
realtà, tutto si fonde nel ricordo.

Esile il tuo sorridere. Nell'anima
è come il mormorio nella conchiglia
che torna all'infinito fino a perdersi
dentro un sussurro. Nulla si cancella.

Dolce fu stare lì. Nei brevi battiti
d'una lancetta il tempo fuggì via.
Avevo addosso il tuo profumo, languida
vertigine così consolatrice.

Poi la soglia sconnessa, il lento stridere
del cancello, il lunghissimo saluto.
Non so se te lo dissi che eri splendida,
ma lo sapevi già. Voltai le spalle.

Moriva allora agosto. Nell'immobile
vacuità di quel giorno il nome caro
di quelle case, dei palazzi, il Fossolo,
varco all'eterno, dove ha casa il cuore,

mi restò dentro. E mi rimane, pallido
volto di un giorno. Ancora mille e mille
ci attendevano e attendono, miracolo
che si perpetua, favola d'amore.

Federico Cinti

Un tardo pomeriggio di agosto avvolge un quartiere della immediata periferia bolognese alla fine di un'estate e accende l'animo del Poeta, gli restituisce l'eco dei ricordi, di immagini care, familiari e lontane, profumate, sospese in atmosfera sognante. Citando il Poeta "*Sogno, immagine, realtà, tutto si fonde nel ricordo*". Nella seconda parte della soave e pregevole lirica, i versi si fanno più intimi e meditativi, rivolti alla propria anima e allo stupore per quei luoghi "*dove ha casa il cuore*" dominati dai ricordi che sembrano inseguire le parabole inquiete della mente.

S. Serra

Menzione d'onore

Un giorno a Dachau

Non conosce versi d'amore
il nuovo giorno che fiorisce
nell'abisso di Dachau,
dove gli amari silenzi
di ogni stanza
narrano un dolore assurdo
dilatante le sue rotte
oltre le linee di ogni tempo.
Sussurra parole dure il vento
che si leva improvviso
e accompagna i respiri
di angeli dalle ali fragili.
E il mio sguardo inciampa
in quei volti di bimbi
dai sogni appesi
a stelle cadenti,
i loro sguardi innamorati
prima dello sbocciare
di un'illogica follia.
E continuo a cercare
le tracce di un Dio
portatore di luce,
qui dove ogni lampo di poesia
sembra uno zero
e dove ogni folle quotidiana corsa
arresta decisa il proprio passo.

Daniele Bedendo

Indugia la primavera ai cancelli

(Pandemia 2020 II)

Indugia la primavera ai cancelli,
affacciati a deserti di cortili,
muti di giochi e risa di bambini.

Non ricordava giorni senza suoni
e silenzi assordanti nelle notti,
dopo illusorie sere di balconi,
a gridare alla vita che s'attarda.
Non sapeva di fredde geometrie,
a misurare assenze di carezze,
e di chiusure senza monasteri,
e inabitate chiese, e cattedrali.

E noi,
che passiamo tremando questi giorni,
come fiori di vento sopra un ramo,
allodole smarrite tra i ciliegi,
stupore dentro gli occhi abbiamo, ancora,
d'angeli bianchi scesi agli ospedali,
a medicar ferite di paura.

Pur ci lacera l'anima lo strazio
d' incompatite bare senza nomi,
un'infamia la morte, da celare,
e l'ultima solennità negata.
Siamo vele nel porto ammainate,
col vento di burrasca che ci spinge
a mendicar bonaccia dal Destino.

Ma non uccide, questa guerra, il cuore
e il grido d'infinito, che non tace.
Noi, che abitati siamo dal dolore,
e ali abbiamo, redente, per volare,
lasciemo che l'alba ci sorprenda
del tempo nuovo il giorno ad aspettare.

Indugia la primavera ai cancelli.
Ma, sa bene, il miracolo del seme,
il segreto dell'albero e del fiore,
la vita che rinasce ogni stagione.
E chiede a noi d'aprire, per entrare.

Franco Fiorini

Menzione d'onore

Menzione d'onore

Come risacca

Chissà se nel mare
si tuffarono le stelle di una notte serena
a raggiungere i riflessi di una languida luna
sui miei esordi d'amore!
Sulle prime labbra che sfiorai
e i morbidi capelli
il vento della notte e il profumo dell'acqua
a ubriacare i nostri cuori.
Forse tra le onde e il pianto dei gabbiani
è affogato quel sole che bruciava la pelle
mentre il vento danzava
tra le vele leggere del nostro primo navigare.

Oggi anche il sole e le stelle
non brillano più come prima.
Ma non farò mai annegare
nelle acque profonde dell'oblio
gli amori andati chissà dove.
Lascero le terre amare
di un paese che ho cercato
e non ho ancora trovato
e tornerò ad origliare
il fruscio dell'acqua sugli scogli.
Leggerò di nuovo
i colori del cielo e le onde del mare,
fermerò il tempo, tratterrò le ore,
vincerò la morte.
Come risacca testarda tornerò verso il mare
e sarà per me come terra per il seme.

Francesco Palermo

Segnalazione di Merito

La mia Poesia

Scrivo,
perché non mi succeda
pian piano di morire,
perché mi suggerisce
che quando ieri ho pianto
non era per quel lutto
che affligge un caro amico,
ma invece il mio dolore
che si faceva largo
colpendomi già inerme
vigliacco e senza suono.

Perché c'è il mio bisogno,
è come respirare,
non posso farne a meno,
non posso più mentire,
mi nutre e mi accompagna,
come lo sguardo tuo,
come fare l'amore,
poi perdersi in un bacio.

Ed è la mia poesia
un lascito, un regalo,
cullare le parole,
sognare la magia
nascosta nella forza
che celano tra loro,
che possano guarirti
da ogni malattia.

Scrivere per amare,
per vivere nel mondo,
è più di un'esigenza
è quello che mi muove,
mi turba e mi tormenta,
mi cura e mi sorride,
e dopo ogni poesia
mi lascio alla stanchezza
esausto come un lupo
che torna alla sua tana
dopo una notte buia
di caccia e d'avventura.

Fernando Massimiliano Andreoni

Segnalazione di Merito

Incontri

Ho incontrato qualcuno
che ha annientato il mio nome,
ha tramutato il sorriso
in disagio e timore
dentro insonni tempeste
nelle notti di pianto.
Il suo innato egoismo
ha sconfitto il mio zelo
masticando cinismo
ha cibato il mio cuore.

Ho incontrato qualcuno
che mi ha condotto a sognare,
raccolgendo frammenti
di indolenti emozioni,
ha insegnato a librarmi
oltre eterei ricordi.
La sua presenza propizia
ha attizzato la gioia,
risvegliando gli ardori
sotto coltri di tedio.

Ogni incontro e battaglia
hanno insegnato la vita,
ogni passo compiuto
ha cambiato la trama,
tramutando la pelle
in luminosa corazza.
Di nessuna emozione
son rimasto digiuno,
non ho amato tutti
ma non scorderò mai nessuno.

Alessio Baroffio

Segnalazione di Merito

Pietra

Lanciata dentro questa esistenza
dalla mano di un qualche
Dio dell'amore consacrato,
come un sasso.
Orfana dell'agio della cultura
e schiava per sempre di un ritmo
di vita determinato da altri,
non posso sfuggire alla vita
e alla sua bella ma sterile realtà.
E come sasso calciato dal piede,
o scartato dalla terra buona per l'orto,
esercito la mia abilità a stare da sola,
e pratico docile la mia solitudine.
Cento e più volte avrei preferito essere
un granello di sabbia,
spinto dalla luna che muove le maree,
levigato, ma
continuamente baciato dal mare.
Alla maniera di un uccello
coltivo la mia sensibilità
con poche occasionali briciole d'amore.
Tali...le striature rosse dentro il grigio del sasso.
E se il diamante, è pur sempre una pietra
immobile che nel tempo riflette
il suo essere stato,
così, revocando il mio comparire
mi difenderò anch'io,
come pietra, dall'assalto del tempo.

Clara Kaisermann

Segnalazione di Merito

La tovaglia

Una tovaglia a fiori ricamata
con le violette e cinque o sei farfalle
imbandiva la tavola con cura
nella giornata bella della festa.
Dolcemente emanava quel tessuto,
lieve, un profumo di campagna e grano
e nell'aria, fragrante di risate,
con discrezione il sole s'infiltrava.
Quella tovaglia ci teneva uniti
con le sue viole e con le sue farfalle;
s'udiva nel silenzio dell'estate
rumore di stoviglie e di posate.
Con le treccine lunghe e affusolate,
guarnite da ingombranti fiocchi rosa,
il dì di festa uscivo per la Messa
e consacravo la giornata a Dio.
Vispa bimbetta con le gonne corte
e le ginocchia sempre un po' sbucciate
pulivo le mie scarpe con la biacca
che col calor del sole si crepava.
Un soldo per rivivere un momento
quell'allegrezza semplice e appagata,
ma adesso il tempo resta quel nemico
che mi priva del gusto di gioire
di quelle poche cose che la vita
concede, a poco a poco, da gustare.
Mi manca tanto la tovaglia a fiori
e quel caro profumo di spighetta.
Un giorno l'ho rivista, era sbiadita,
abbandonata in fondo ad un cassetto
e, con un ragno che faceva il palo,
sembrava vergognarsi del suo aspetto.
L'ho accarezzata piano e dolcemente,
cara compagna dell'età più bella,
or sei finita tutta impolverata,
ma ancora la mia anima ti cerca.

Cara compagna dell'età più bella!

Fulvia Marconi

Segnalazione di Merito

Danza in quarantena

il tempo scorre distorto dietro le sbarre: solo il sole
che scandisce le ore e un calendario sulla mia fronte
mi ricordano dove sono

scruto il silenzio di ogni maschera appesa
ai muri bianchi delle mie stanze vuote -
non posso staccarle;

echeggia la solitudine dei ruoli che non posso più essere
tra gli spalti di un teatro in rovina -
fantasmi di un'altra epoca;

serrate, in uno specchio sfregiato
rimbombano stonate fobie -
catene di un padrone invisibile;

ma nel maestrale, coreografo,
un acero è l'étoile di una piazzetta malandata
e danzando in questa bellezza, io esisto.

Erica Morrone

Segnalazione di Merito

Ti amai perché...

Forse perché eri il senso delle cose
o il destino dei sogni che ti amai.

Ti amai per la tua aria di
mistero del tutto mai svelato
il tuo costruire palazzi con
terrazze affacciate su
l'orizzonte delle speranze,
il tuo coprire lo sguardo a non
rivelare la tenerezza aperta
nei gesti e nei silenzi gravidi
di parole intrise dalla luce
dell'inconsapevole gioventù
che rende vero l'impossibile.

Forse ti amai perché eri fuoco
mai uguale a sè stesso e acqua
dove io mi potevo specchiare
bella e trovare nel fondo
pietre colorate e conchiglie
come amuleti contro il vento
che sbatacchiava la banderuola
sul tetto della prospettiva acerba.

Ti amai per queste cose e per
tutte quelle che rendono magica
l'età che tesse la tela del futuro
con le trame della contraddizione
ma che sa cercare nel dedalo dei
pensieri il magico filo di Arianna.

Gabriella Paci

SEZIONE B) - POESIA IN DIALETTO BOLOGNESE

1° Classificato

Operèri

A purtèven al stass grinbalân zelèst
una muntûra ch'l'arêv avó
da méttres tótt a cal livèl.
Mo al nòster l'êra natt e stirè
inzirumè e malnàtt quall ch'a purtèvi vuèter.
Vuèter a magnèvi in mänsa
nuèter in vatta al nòstri scrivani.
Una separaziân vló dal èlt
chisà mâi cussa arénn psó brighèr
dnanz ai scudlût dal magnèr.
E separè a sän vanzè quèsi sänper
tròp intrighè, nuèter, con i padrón
e con gnînta da rivendichèr
par partezipèr ai siòper.
Epûr l'êra dala vòstra fadîga
ch'al vgnèva fòra al lavurîr finé
quall che nuèter avèven da faturèr,
registrèr e pò arscòder.
Sänza äi vòstri capacità, al vòster sbózz
äi vòstri man sänper a rîsg d infurtónni
la fâbrica la srêv stè sâul una scâtla vûda.
Dâpp a tant ân a v arcòrd tótt
quand a vgnèvi a ritirèr la bóssta
e am ringrazièvi con semplicitè.
Mo incû a sän mé a dîruv cal grâzie
ch'an sän mâi stè bóna ed dîr.

Anna Bastelli

Traduzione

Operai

Indossavamo lo stesso grembiule azzurro
un'uniforme che avrebbe dovuto
metterci tutti a un livello.
Ma il nostro era pulito e stirato
unto e sporco quello che indossavate voi.
Voi mangiavate in mensa
noi sulle nostre scrivanie.
Una separazione voluta dall'alto
chissà mai cosa avremmo potuto tramare
davanti ai contenitori dei pasti.
E separati siamo rimasti quasi sempre
troppo coinvolti, noi, con la proprietà
e con niente da rivendicare
per partecipare agli scioperi.
Eppure era dalla vostra fatica
che usciva il lavoro finito
quello che noi dovevamo fatturare,
registrare e poi incassare.
Senza le vostre capacità, la vostra abilità
le vostre mani sempre a rischio di infortunio
la fabbrica sarebbe stata una scatola vuota.
Dopo tanti anni vi ricordo tutti
quando venivate a ritirare il salario
e mi ringraziavate con semplicità.
Ma oggi sono io a dirvi quel grazie
che non sono mai stata capace di dire.

Anna Bastelli

2° Classificato

Al dièvel in sufétta

L'ètra sîra só in sufétta
a trôv un fujàtt con una scrétta.
Al tói só, l é un pô malnàtt,
mo a tâc a lèzer, l é in dialàtt.
Chi é ch'at scrîv, t at dmandarè,
a t cânt la mî stòria et capirè.
Mé ai êra un ànzèl, fôrsi al pió bèl,
pò un dé ai ò litighè col prinzipèl,
sé t è capé bãn, col Pedretêren,
ch'al m à sfrunblè là zâ, all'infêren.
l prémm ténp i én stè i piò dûr,
da sbâter la tésta cântr al mûr.
Pò pian pianén, a ón ala vólta,
l'é arivè zânt d ògni sôrta,
gran personâg', ômen dla stòria,
e con lâur mé a fâg baldòria.
Ai é di avuchèt, dla zânt rafinè,
e anc di prît, dal sôr e di frè.
Ai é di òmen récc e di puvrâz
e tant puléttic ed tótti al râz.

E pò ancâura tant'ètra zânt,
dai pió istrué ai pió ignurànt.
L'é tótta zânt che só la tèra,
ógnon par vénzer la sô guèra,
a mé la s é vindò, pâtt fât,
firmand ste bèl cuntrât.
E alâura an stèr d'asptèr,
se t è di prugèt da realizèr.
Bâsta na firma e mé a t ajût,
pr adès l é tótt, adio, a t salût.
<< Mo csa fèt con cla bîro in man?
T am è inspurchè tòtt al divàn! >>
<< Sé mo ai êra drî a firmèr. >>
<< A firmèr côsa, na cambièl? >>
<< Moché cambièl, l êra un cuntrât.>>
<< Tè t um fè andèr int i mât. >>
Eeh sé. L é stè prôpri un gran pchè,
che mi mujêr l'am êva dsdè.
Sé, parché na quèlca sudisfaziàn,
arêv vló cavèrmla, a dégg da bãn.

Stefano Stefani

Traduzione

Il diavolo in soffitta

L' altra sera su in soffitta
trovo un foglietto con una scritta.
lo raccolgo, è un po' sporco,
ma comincio a leggere, è in dialetto.
Chi è che ti scrive, ti domanderai,
ti racconto la mia storia e capirai.
Io ero un angelo, forse il più bello,
poi un giorno ho litigato col principale,
si hai capito bene, col Padreterno,
che mi ha scaraventato laggiù all' inferno.
I primi tempi sono stati i più duri,
da sbattere la testa contro il muro,
Poi pian pianino, a uno alla volta,
è arrivata gente d' ogni sorta,
gran personaggi, uomini della storia,
e con loro io faccio baldoria.
Ci sono degli avvocati, della gente raffinata,
e anche dei preti, delle suore e dei frati.
Ci sono degli uomini ricchi e dei poveracci
e tanti politici di tutte le razze.
E poi ancora tanta altra gente,
dai più istruiti ai più ignoranti.

È tutta gente che sulla terra,
ognuno per vincere la sua guerra,
a me si è venduta, in un attimo,
firmando questo bel contratto.
Ed allora non aspettare,
se hai dei progetti da realizzare.
Basta una firma ed io ti aiuto,
per adesso è tutto, addio, ti saluto.
<< Ma cosa fai con quella biro in mano?
Mi hai sporcato tutto il divano! >>
<< Sì ma io stavo per firmare. >>
<< Per firmare cosa, una cambiale? >>
<< Macché cambiale, era un contratto.>>
<< Tu mi fai andare nei matti. >>
Eh sì. E' stato proprio un gran peccato,
che mia moglie mi abbia svegliato.
Sì, perché qualche soddisfazione,
avrei voluto togliermela, dico davvero.

Stefano Stefani

3° Classificato

Una dôna furastira

T î cunpèrsa sâura l'âutobus
e t a t î méss a sêder ed frânt a mé.
Urtândum, t mè guardè
e t a t î scuşè in dû môd divêrs.
T an êr brîşa italièna, a l'ho intué.
Cavî biundézz, só i trânt ân, blé@na.
Al tô cuntâggn l um tgnêva chiêt
tra al şgumbéi di pasegêr.
T avêv na vargatta int l anulèr dèster.
Un mistèri sâtta fâurma d na zicatrîz
int al còl bâs, quèşi quêrta
da un camèo ch'ai spichèva
in riliév la Sacre famajja.
T guardèv fòra mo t an vdêv gnînte,
al pensîr al vulèva èlt e luntàn,
mé al capèva dai luminûş
muvimént di tû ûc'.
T î saltè <â äla mî farmè
e t î sparé tra la <ânt.
Socuànt dé dâpp al <ardén póbblic
a t'ho arcgnusó, e anca tè,
t rinpêv di vûd con paròl d'amîga
et tirèv só al bâver
a un anziàn par prutè<ler
da l'âria frassca dla sîra.
An t'ho brîşa dmandè da che mând
t î arivè e an sò gnanc chi t î
mo stà pûr con nuèter.

Elio Manini

Traduzione

Una donna sconosciuta

Sei comparsa sull'autobus
e ti sei seduta di fronte a me.
Urtandomi, mi hai guardato
e ti sei scusata in due modi diversi.
Non eri italiana, l'ho intuito.
Capelli biondi, sui trent'anni, bellina.
Il tuo contegno mi teneva quieto
tra il marasma dei passeggeri.
Avevi una vera nell'anulare destro.
Un mistero sotto forma di cicatrice
sul collo basso, quasi coperta
da un cammeo dove spiccava
in rilievo la Sacra famiglia.
Guardavi fuori ma non vedevi nulla,
il pensiero volava alto e lontano,
lo capivo dai luminosi
movimenti dei tuoi occhi.
Sei scesa alla mia fermata
scomparendo tra la gente.
Giorni dopo, al giardino pubblico
ti ho riconosciuta, e anche tu.
Colmavi vuoti con parole d'amica
e sollevavi il bavero
a un anziano per proteggerlo
dall'aria fresca della sera.
Non ti ho chiesto da che mondo
sei arrivata e non so chi sei
ma rimani pure con noi.

Elio Manini

Menzione d'onore

Zirudèla zinquantot

Sanza dsgrazi e senza bot
anch par st'an a sai ruscè
(e par zonta tot unè)
a repet'r al nostar bel
e simpatic Caranvel.
Sissignori. Quel don geva
che la cosa l'an dureva,
che l'an pseva ander avanti
sanza bezi né cuntanti;
che la nostra iniziativa
pur lodevole e giuliva
destinè l'era a falir
e sanz'et'r a scumparir.
“Dura minga e dura nò.”

Mo al profeta si sbagliò,
parchè invezzi ed tramunter
as pol propi dichiarer
che ste noster caranvel
l'è carsò come un videl
e tot i an al se sviluppa
e tot i an ai crass la soppa.
Tant che ormai, questo è sicuro,
al pol dir: “Eterno duro.”

Chi, s'a vian, in veritè,
ai fò al sou difficultè
e in prinzepi, miei signori,
in fon brisa rose e fiori,
e po'dop, fein a la fein,
al fò tot un gran casein,
una spezi d'un puler,
un braver, un fer e dsfer,
un zarcher ringlein e ciud,
un arabaters a vud,
fra le febbri delle asiatiche
e i scuntrombel del Lunatiche.

Mo l'è inotil: s'a i è un quel
in ste noster caranvel
ch'al funziouna a perfezion
l'è la dsorganizacion.
E a n'importa criticher:
a n'i è gnente da cambier,
parchè da sta confusion
a i ven fora tot ed bon,
e fra lit e magnè d'grogn
(a i mancheva soul i pogn)
fra timori, defezioni,
sbandamenti, discussioni,
alla fine il risultato
è davvero strampalato,
tant che po', l'è cosa zerta,
tot i avanza'n a boca averta.
Elogi a tutti quanti
agli artisti ed aiutanti.

Ivano Zuppiroli

Traduzione

Zirudella 58

senza disgrazie e senza botte
anche per quest'anno siamo riusciti
(e per giunta tutti uniti)
a ripetere il nostro bello
e simpatico Carnevale.
Sissignore. Qualcuno diceva
che la cosa non durava,
che non poteva andare avanti
senza soldi ne contanti;
che la nostra iniziativa
seppur lodata ed allegra
era destinata a fallire
e senz'altro a scomparire.

“Non può durare.”

Ma chi lo disse si sbagliò,
perchè invece di tramontare
si può proprio dichiarare
che questo nostro carnevale
è cresciuto come un vitello
e tutti gli anni si sviluppa
e tutti gli anni crescono le cose.
E ormai questo è sicuro,
si può dire: “Eterno e durevole.”

Poi se vogliamo ha le verità,
ci furono le sue difficoltà
e all'inizio, miei signori,
non furono mica rose e fiori,
poi dopo, fino all'ultimo,
fu tutto un gran trambusto,
una specie di pollaio,
uno sgridare, un fare e disfare,
un cercare righetti e chiodi,
affannarsi a vuoto,
tra le febbri delle influenze asiatiche
e i contraddittori Lunatici.

Ma è inutile: se c'è una cosa
in questo nostro carnevale
che funziona alla perfezione
è la disorganizzazione.
E non importa criticare:
non c'è nulla da cambiare,
perchè da questa confusione
viene fuori tutto di buono,
e fra litigate e mangiate di faccia
(ci mancavano solo i pugni)
fra i timori, defezioni,
sbandamenti, discussioni,
alla fine il risultato
è davvero strampalato,
tanto più poi, la cosa è certa,
tutti rimangono a bocca aperta.
Si fanno elogi a tutti quanti
agli artisti e agli aiutanti.

Ivano Zuppiroli

SEZIONE C) – RACCONTO BREVE A TEMA

1° Classificato

BOLOGNESI

Sono un bolognese doc, nato e cresciuto nella nostra splendida città, uno che ha vissuto i propri anni verdi nei "ruggenti anni '60".

Le medie al San Domenico; il liceo al Righi; l'università in via Belmeloro e dintorni. Poi finalmente il magico "pezzo di carta", grazie al quale mi si sarebbero dischiuse le porte della vita, o almeno così erano soliti ripetere tutti in famiglia, nonni compresi.

C'era un problema però.

Avevo realizzato troppo tardi, a corso di studi quasi ultimato, che la professione che mi ero scelto, quella di veterinario, non mi piaceva e non faceva per me. E che quindi avrei dovuto cercare strade alternative a quella di medico d' animali. Per non farla troppo lunga mi limiterò a dire che, dopo qualche timido e inutile tentativo di approccio con cani e cavalli, nell'autunno del 1970 vengo ammesso a un concorso per "Veterinari dipendenti dalla Sanità Pubblica", che prevedeva l'assunzione dei vincitori da parte dello Stato e la loro collocazione presso gli uffici di quel Ministero, ubicati nelle varie provincie, porti, aeroporti e confini.

Inverosimilmente lo vinco (l'uso dell'avverbio è dovuto al fatto che, non disponendo di santi in Paradiso, mi era capitata l'incredibile botta di culo che una delle prove scritte era praticamente il titolo della mia tesi di laurea), e, dal momento che non si può poi aver tutto dalla vita, anziché una comoda provincia (magari Modena, vacante e vicina a casa) mi appioppo una destinazione che è l'esatto anagramma della città del lambrusco, e cioè Modane. Ma che roba è? Facile, per chi ne sa di geografia: l'ufficio veterinario italiano di confine con la Francia, ubicato in terra straniera perché i transalpini, in quanto vincitori del secondo conflitto mondiale, ne avevano preteso la sede a casa loro.

«Vabbè», dico alla morosa, diventata nel frattempo moglie, «ce ne andiamo un pò in montagna; ci ossigeniamo, che ci fa anche bene; magari facciamo anche un figlio; e, tra un annetto o poco più, siamo di nuovo a casa».

Cinque anni è durato quel "poco più", dal 1971 al 1975, ed è stato il periodo più cupo e complicato di tutta la mia vita.

Abitavo, come tutti i "frontalieri", a Bardonecchia, e, nel prendere il treno per l'ufficio quattro volte al giorno (a quei tempi non c'era ancora il valico stradale), imprecavo in italiano all'andata e in francese al ritorno, per poi rinchiudermi in casa la sera, affranto, dopo avere ispezionato un numero infinito di vagoni di vitelli e di derrate alimentari in importazione.

Diatrube continue con la Dogana; incomprensioni con la Finanza; contrasti d'orario con la SNCF (Société Nationale Chemins de Fer): Il tutto sette giorni la settimana, perché i prodotti alimentari e gli animali vivi non possono sostare a lungo sui binari, in quanto merce altamente deperibile. Ero disperato.

Più di una volta e più di due fui tentato di "dargliela su", e forse l'avrei anche fatto se mio padre, che mi era venuto a trovare per quelle feste di Natale del 1972, non mi avesse portato come regalo il primo 33 giri di un nuovo cantante bolognese. «Così ti senti un pò più a casa», mi disse il mio vecchio, che sapeva bene delle mie frustrazioni.

Il disco era "Bologna invece!" di Dino Sarti.

Non lo conoscevo, non l'avevo mai sentito, e poi, a dirla tutta, in quel periodo i sensi musicali di noi giovani erano sollecitati più dai vari Battisti, De Andrè, Beatles e Rolling Stones, che da qualche sconosciuto e oscuro interprete dialettale.

Fu una folgorazione: tutte le sere, dopo cena (o anche più tardi, perché l'ultimo treno per l'Italia, il TEE, partiva da Modane alle 21,59), mi infilavo le cuffie e mi ascoltavo, beato, "Tango imbezèl" o "L'era Fasol", o anche la mia preferita, "Bologna tra un treno e qu l'elter", che mi rammentava da vicino la mia condizione di migrante su rotaie.

La cosa andò avanti così per altri tre anni, perché il bravo Dino ad ogni Natale ci regalava un nuovo LP, ognuno con chicche quali "Spomèti" o "I biassanot"; "Piazza Maggiore 14 agosto" o "Viale Ceccarini Riccione"; "Spanèzz" o "Che beli faz".

L'uscita dell'ultimo di questi vinili (4, Bologna invece - Dicembre 1975) coincise con il mio rientro a Bologna, grazie alla vittoria in un concorso regionale (stavolta il culo non c'entrava, ma c'entravano, e molto, i punti che mi derivavano da tutti quegli anni all'estero), che io, in ogni caso, volli dedicare al mio "amico" Dino, per la serenità e la pazienza che mi aveva trasmesso per tutto quel tempo con le sue canzoni.

Passarono più di trent'anni da quei giorni.

Nell'inverno del 2007, già in pensione da qualche tempo, mi becco una fastidiosa gastrite, ribelle a qualsiasi cura. Vado a farmi vedere dal mio amico professor Ventrucci, primario di medicina interna all'ospedale di Bentivoglio e gastroenterologo di chiara fama. Dopo una lunga gastroscopia (metodica di indagine non piacevole, che non vi auguro) ed alcuni esami di laboratorio, il luminare mi rassicura: «Non ti preoccupare, si tratta di una infezione da *Helicobacter Pylori*. La cureremo e la risolveremo».

Tutte le mattine, in quel grigio mese di febbraio, andavo in ospedale a farmi fare il trattamento antibatterico, e un paio di volte, attraversando il corridoio del reparto, mi ero imbattuto in un gruppetto di persone che sostavano, compunti e silenziosi, sempre davanti alla stessa camera di degenza.

«Maurizio», mi venne spontanea la domanda, «come mai tutte quelle persone davanti a quella porta?». «Abbiamo ricoverato lì un personaggio piuttosto noto qui da noi. Si chiama Dino Sarti, che è stato, ed è, un cantante bolognese dialettale: ne avrai sentito parlare».

Nel sentire quel nome il mio cuore perse un battito. «Perchè è qui? Che cos'ha? E soprattutto, come sta?».

33

«Non bene purtroppo. Ha un cancro in fase avanzata, e stiamo valutando l'opportunità o meno di trasferirlo nell'*Hospice* per malati terminali qui annesso all'ospedale. Ma capita che a volte venga gente, a chiedere di lui e della sua salute, e le operazioni di ricovero e cura si presentano complesse».

Ci rimasi male.

Dino Sarti, il "mio" Dino, il menestrello che, con le sue ballate, mi aveva portato fortuna e, in qualche modo, mi aveva salvato da un futuro incerto, stava morendo lì accanto, e io non ero in grado di farci assolutamente niente.

«Maurizio, ti prego, fammi un favore. Non lo conosco di persona, ma ho un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Alla prima occasione di visita fammi venire con te, di modo che possa almeno stringergli la mano».

L'amico mi guardò, curioso, probabilmente domandandosi di quale debito si trattasse, ma non me lo chiese, e disse soltanto, porgendomi un camice: «Infilati questo e vieni con me».

Dino Sarti, che era già magro di suo, ora appariva ancora più magro, quasi diafano, in quel letto d'ospedale. Un ago per la flebo infilato nel braccio; le cannule per l'ossigeno nelle narici; gli occhiali, quelli a montatura spessa, per i quali andava famoso, appoggiati sul comodino.

Sembrava un passerotto, spennato e indifeso.

Mi avvicinai al letto e gli sfiorai la mano. A quel contatto lui si mosse dal torpore in cui si trovava, si girò e mi guardò, ma non mi vide: il suo sguardo era già vuoto, e non per la mancanza delle lenti.

Ventrucci scosse la testa, con quel gesto tipico che nessuno di noi vorrebbe mai vedere eseguito dal proprio medico, dandomi così la conferma che ormai eravamo alla fine.

Me ne andai con un groppo in gola.

Ario Gnudi

2° Classificato

AL CONCERTO DI DINO SARTI

Vidi per la prima e unica volta un concerto di Dino Sarti che non ero ancora adolescente, in una piazza della mia città.

Sebbene fossi piccolo, conoscevo a memoria alcune sue canzoni, insegnatemi da mio padre che aveva messo su nastro le sue canzoni quando passavano per radio utilizzando quei vecchi registratori di una volta in cui dovevi tenere il microfono davanti alla radiolina.

Mio padre amava Glenn Miller e le Big Band, i crooners e Dino Sarti. Il suo programma radiofonico preferito era "Lettere a Luciano", mi sembra si chiamasse così, condotto da Luciano Minghetti a Radio Capodistria; lo trasmettevano di mattina e io lo potevo ascoltare con lui solo d'estate, quando non andavo a scuola: mi faceva ridere come parlava e in più faceva sentire tante canzoni. E ogni tanto mi sembra di ricordare che passava anche Dino.

"L'era Fasòl", "Spomèti", "Tango imbezèl"... erano per me canzoni familiari, come anche "Piazza Maggiore 14 agosto" e "Viale Ceccarini Riccione".

Ogni tanto mio padre si metteva a cantarle in casa, quando era sereno e contento.

Un anno gli feci come regalo di compleanno -finanziato dalla mamma, si intende- il disco "4, Bologna invece" che era uscito l'anno prima; ricordo la faccia un po' stralunata del commesso del negozio di dischi quando gli chiesi se aveva un 33 giri di Dino Sarti... ma quanto apprezzò mio padre quel pensiero!

Così, nel 1977 o giù di lì, quando Dino Sarti venne nella mia città, mi portò con lui a sentirlo.

Ricordo l'emozione che provai quando ci sedemmo nella prima fila di seggioline sistemate sotto il palco: non c'era tanta gente quella sera, ma la ricordo ancora oggi. Ero l'unico giovanissimo, tutti gli altri astanti erano persone adulte e distinte.

Restai perplesso, ma solo per un attimo: volevo sentire dal vivo le canzoni che sentivo per radio. E poi, accidenti, era un concerto! Il mio secondo concerto dopo quello dei Nomadi visto qualche mese prima sempre in una piazza della mia città. I cantanti li vedevo solo per televisione, nei vecchi varietà del sabato sera, quando i canali erano solo due (tre da pochissimo tempo...) e il telecomando umano ero io, deputato a schiacciare quel tasto sistemato dietro la vecchia televisione della cucina dietro ordine perentorio: "Cambia canà!"

Dino arrivò puntuale. Mi colpì quell'uomo che sembrava assomigliare anche fisicamente a mio papà: non tanto alto, con poco collo e due grandi occhiali. E la faccia rassicurante.

Sulle prime restai deluso, perché non c'era sul palco l'orchestra che pensavo di vedere. Anzi, non c'era proprio nessuno strumento, salvo un'asta col microfono, due casse giganti ai lati e due più piccole girate alla rovescia e appoggiate per terra al centro; subito sotto il palco c'era un signore seduto a un tavolino che manovrava fili e levette di un aggeggio rettangolare che non avevo mai visto prima.

Si accesero le luci: Dino cominciò a cantare con le basi e a raccontare storie tra una canzone e l'altra. Sapeva bene come intrattenere il pubblico e dava alla serata un tono familiare, come se non ci fosse un palco con una persona sopra e gente seduta sotto ad ascoltare: sembrava più una tavolata in cui un convitato brillante intratteneva amabilmente e sapientemente gli altri con ironia e savoir-faire in una di quelle belle cene emiliane, con piatti saporiti, primi con ragù e tanta carne a seguire. E lambrusco, con la sua schiuma rosata inconfondibile. La mia città non è ancora Emilia, ma il nostro dialetto e la nostra cucina ci si avvicinano molto...

Quella sera Dino cantò molte delle canzoni che conoscevo e alcune altre che non avevo mai sentito, più malinconiche, spesso con testi tristi e intimisti. Erano comunque belle, però, anche se non ne capivo la portata. A volte le frasi in dialetto mi suonavano oscure, ma sentivo mio padre ridere, assieme ad altri presenti, così sorridevo e ridevo anch'io. Dopo circa un'ora e mezza il concerto finì.

La poca gente accorsa stava lasciando la piazza e Dino era ancora sul palco, indisturbato, a parlare con il suo fonico che stava cominciando a smontare l'impianto.

Mio padre, improvvisamente, mi disse di andare da Dino a chiedergli un autografo.

Sulle prime rimasi sorpreso: non avevo nè carta nè biro e inoltre non mi spiegavo il perchè di quel curioso invito, poi mi avvicinai titubante al palco.

Dino mi vide e si avvicinò con un sorriso; vedendo che non avevo il necessario, cominciò lui a cercare un foglio e quando lo trovò chiese come mi chiamassi per farmi una dedica prima della firma.

Emozionato dissi il mio nome poi, ritrovando un po' della spudoratezza tipica dei ragazzini, gli dissi che era il cantante preferito di mio padre e che avevo -mentendo- tutti i suoi dischi!

"Davvero?" disse Dino "Allora perchè resta lì dietro e non mi viene a salutare?"

Così, con un largo gesto e alzando la voce, dissi "Papà, vieni! Dino vuole salutarti!"

Scoprii in quell'istante la timidezza di mio padre, ma chiamato così platealmente non potè fare altro che avvicinarsi a sua volta.

Io mi spostai di qualche passo e cominciai a rimirare il prezioso autografo, mentre Dino e mio padre si parlarono amichevolmente per qualche minuto e si lasciarono con un sorriso stringendosi calorosamente la mano.

Col tempo sono riuscito con non poca fatica a recuperare gli altri vinili di Dino che formano quella bellissima quadrilogia "Bologna invece", dal primo che si apre con un'antica bellissima carta di Bologna al secondo con le immagini d'antan di scorci bolognesi, il terzo col faccione di Dino sul retro copertina e il quarto, quello che gli avevo regalato nel 1976, con le immagini di un concerto e i cartelli "Bravo Dino", "Dino fenómeno" e "W Dino".

Tutti con il gallo stilizzato di Minguzzi dedicato a Dino riprodotto con diversi effetti sul fronte della copertina e i testi delle canzoni nella busta interna.

Comprai anche uno dei libri scritti da lui, "Vengo dal night", trovato su una bancarella e letto di corsa prima di portarlo a mio padre, come tutti gli altri vinili; capii allora che quelle canzoni tristi ascoltate quella sera in piazza erano le sue traduzioni degli chansonnier francesi.

Adesso che mio padre se ne è andato, ogni tanto, quando avrei voglia di sentirlo ancora vicino, metto sul piatto un "Bologna invece" e mi sembra di sentirlo canticchiare Spomèti.

O citare il Signor Faccioli, *zdarinèr scopetaio*, mentre litiga col milordino Von Spiguel, colpevole di non dare spazio a sufficienza alla Fricci.

O semplicemente mentre esplode ridendo in un "Socc'me!!"

A volte trattengo una lacrima, a volte lascio che mi scorra sulle guance mentre canto anch'io "che bèli fâz , che bèla zànt.."

Grazie Dino. Grazie per quella sera. Anche da parte di mio papà.

Paolo Pisi

3° Classificato

FERRUCCIO

Hai visto Zelmira quel giovane fermo davanti all'ufficio? - ha chiesto Venusta Vignudelli mettendo la mano all'angolo della bocca.

- *Sì l'ho visto.* Ha risposto Zelmira Bianchi sistemandosi gli occhiali che le erano scivolati sulla punta del naso

Ha i capelli biondi e riccioluti, gli occhi azzurri e il naso uguale a lui.

- *A lui chi?*

Mo Ferruccio Tonelli, il fontaniere. Quello che veniva a ballare al Florida tutti i sabato sera!

- *Ora non l'ho tanto presente, ma se c'è della somiglianza sarà suo figlio!*

Senz'altro, sembra la sua fotocopia!

- *Tu parli di quel Ferruccio di cui si era innamorata Carlotta Sighinolfi!*

Si, quella che chiamavamo "la Carlotta dal Tango Imbezel" come la canzone che cantava Dino Sarti!

- *Ricordo che con Dino Sarti c'era sempre il pienone al Florida, ed era così simpatico che non mi interessava di ballare quando c'era lui.*

Anch'io ascoltavo le sue canzoni e le sue battute sbudellandomi dal ridere. Il ballare passava in second'ordine.

- *Una sera che c'era Dino Sarti, la Carlotta riuscì a strappare a Ferruccio la promessa di un ballo, poi andò a fare la richiesta di un tango!*

Ora ricordo! Lei era "inscuffiata" di Ferruccio, ma lui la ignorava.

- *Se ricordo bene era anche andata a scuola di ballo per attirarlo!*

Ohi! Ti ricordi che ci faceva vedere i passi che aveva imparato!

- *Sembrava fosse diventata una ballerina della Scala.*

Comunque quella sera Dino Sarti era subissato di richieste, e quando arrivò il momento di cantare "Un tango imbezel", Ferruccio era sgattaiolato dalle grinfie di Carlotta, e stava ballando con un'altra!

- *E' vero! Carlotta diventò scura come un temporale a novembre, e non disse una parola per tutta la sera!*

E per tutte noi diventò “la Carlotta dal Tango Imbezel”!

-Stavo pensando che se Ferruccio fosse in questa Casa di Riposo, noi l'avremmo incontrato qualche volta ... non credi?

Allora per chi è venuto il figlio?

-Non saprei. Tu da quand'è che sei alla Casa di Riposo?

Sono arrivata tre mesi prima che arrivassi tu!

-Che buffo! Da ragazze ci trovavamo al sabato a ballare al Florida e ad ascoltare Dino Sarti, ed ora ci ritroviamo tutte al Ricovero!

E' stato sposandoci che ci siamo perse di vista!

-Anche perché siamo andate ad abitare in posti diversi.

Io però ho vissuto quasi sempre alla Bolognina!

-Io e Demetrio, invece, abbiamo cambiato casa cinque volte, anzi sei!

Con Augusto ho avuto due figli, ed è stato un matrimonio felice, anche se lui in un paio di occasioni mi ha fatto le corna!

- Cosa hai fatto quando l'hai saputo?

Erano altri tempi, mica come adesso! Comunque lui mi ha supplicato di perdonarlo giurandomi che non l'avrebbe mai più rifatto!

- Quindi l'hai perdonato?

Sì l'ho perdonato, ma mi è rimasta della rabbia dentro finché non mi sono vendicata ... e anch'io ho fatto le corna a lui!

-E con chi sei stata?

Ormai posso anche dirtelo! Sono stata con Ferruccio.

-Il padre di quel giovane là?

Sì, proprio lui!

-E quando l'hai rincontrato?

Nel palazzo dove abitavamo hanno avuto bisogno di un fontaniere, e a fare i lavori è arrivato Ferruccio.

-Vi siete subito riconosciuti?

Immediatamente, tanto che Ferruccio ha iniziato a “farmi il filo”, a regalarmi dei cioccolatini e a farmi dei complimenti ogni giorno con frasi d'amore, ed io ... ho ceduto! E a te invece, come è andata?

Con Demetrio siamo stati fidanzati sei anni prima di sposarci, non abbiamo avuto figli, e non ho mai avuto prove che lui mi tradisse.

E tu le corna gliele hai fatte?

-Una volta. E' stato ai primissimi tempi, e l'ho fatto per una ripicca!

Cosa ti era successo?

-Demetrio ha voluto che all'inizio andassimo ad abitare in una casa che aveva ereditato da un suo zio, a cui però mancava la luce elettrica, pioveva dentro, ed aveva i tubi dell'acqua rotti!

Soppa però, non era mica messa tanto bene quella casa!

-Io volevo tornare subito dai miei, ma Demetrio mi ha convinto a restare dicendo che la corrente elettrica sarebbe arrivata il giorno dopo, e con un fontaniere e un muratore avrebbe sistemato tutto in pochi giorni!

E l'ha fatto?

-Ha rattoppato qualcosa, ma l'arrivo della corrente elettrica è stato rinviato al mese successivo, ed io ero così contrariata che ho finito per cedere all'insistente corteggiamento che mi faceva il fontaniere!

Scommetto che il fontaniere era quel dongiovanni di Ferruccio!

-E' probabile, ma è passato tanto tempo che non ricordo chi fosse!

Ferruccio era un tipo che ci sapeva fare con le donne!

-Sai che parlandone a me è venuta voglia di quei tempi!

Dillo a me! Darei chissà cosa per rivivere quei momenti!

-E se andassimo a chiedere al figlio di portare un giorno Ferruccio da noi?

Sorbole! Sai che è una bella idea!

Preso la decisione, le due ospiti della Casa di Riposo per Vecchi Lavoratori hanno raggiunto il giovane biondo e riccioluto, mentre la signora Nilde, (uscita dall'ufficio), gli stava dicendo che agli stranieri come lui occorreva il permesso di soggiorno per poter lavorare in Italia!

Le due donne si sono guardate restando in silenzio per alcuni minuti, poi la Venusta ha chiesto alla Zelmira:

Che tu sappia, Ferruccio è andato a fare il fontaniere anche all'estero?

Valter Serafini

PREMIO NAZIONALE DI POESIA

DINO SARTI

IV Edizione - 2021

Classifica Vincitori - Verbale di Giuria

Gentili Autrici e Autori,

In data 14 giugno 2021, la Giuria del Premio Nazionale di Poesia

"DINO SARTI" IV Edizione anno 2021, composta da:

- Stefano Baldinu (Poeta e scrittore),
- Sergio Fanti (Giornalista, scrittore e musicista),
- Cristina Matta (Attrice e scultrice),
- Francesco Siino (Giornalista e scrittore),
- Romano Trerè (Scrittore, poeta, attore e regista),
- Sante Serra (Presidente di Giuria),

si è riunita e, dopo attento approfondimento dei testi selezionati per la fase finale, ha deliberato la seguente graduatoria di merito:

SEZIONE UNICA- (Premio Dino Sarti) - Poesia in lingua italiana o dialetto bolognese

1° Classificato: - Flavio Provini, con "Le buone madri"

2° Classificato: - Aldo Ronchin, con "Ad aspettare"

3° Classificato: - Nadia Molinai, con "L'ultimo verso"

4° Classificato: - Anna Bastelli, con "Lèghi"

5° Classificato: - Annalisa Bertolotti, con "La bella addormentata"

Menzione d'Onore:

- **Franco Fiorini**, con *"E torneremo liberi a volare"*
- **Emilia Fragomeni**, con *"Palpita ancor la vita"*
- **Gianluca Verdoliva**, con *"Zirudèla in lôd dal tuciamänt "*

Segnalazione di merito:

- **Lauramaria Fabiani**, con *"Ti lascio l'allegria"*
- **Massimiliano Ivagnes**, con *"Estate dell'infanzia"*
- **Elisabetta Liberatore**, con *"Presepe vivente"*
- **Luigi Mengoli**, con *"Tèra cretáisa"*
- **Maria Michela Punzi**, con *"Io prego"*

Premio speciale della Giuria:

- **Mauro Corticelli**, con *"Amîg in ricóver al prém d'Znèr"*

Premio speciale del Presidente:

- **Giuliana Moro**, con *"1950"*

Cerimonia di premiazione – Bologna 13 agosto 2021

Intervento del Presidente del Premio

Cari amici buon pomeriggio e un cordiale benvenuto a tutti i presenti, in particolare ai poeti che sono i protagonisti di questo incontro. Lo dico con sommo piacere e con la consapevolezza di aver lasciato alle spalle un periodo buio, direi certamente difficile. Lo scorso anno questa cerimonia non si è potuta svolgere, era tempo di silenzi per noi e per tutte le vittime della pandemia. Ora non ci pare vero poter riprendere i contatti di persona, poterci nuovamente guardare in viso, liberi di rivedere i nostri volti, insomma senza barriere indesiderate.

Possiamo finalmente ritrovarci per gioire di poesia, che resta sempre il tentativo più nobile ed efficace di rappresentare il nostro io e Vi ringraziamo per i sentimenti che ci avete regalato con i vostri versi. È molto probabile che la maggioranza dei vostri testi siano stati prodotti durante il faticoso periodo di lockdown e sono fermamente convinto che comporre le vostre liriche vi abbia aiutato a mitigare, se non proprio superare, quel senso d'inquietudine che si è spesso scatenato nella nostra psiche.

I Vostri componimenti sono stati davvero tanti e di qualità ed hanno superato abbondantemente quelli delle precedenti edizioni, al di là di ogni aspettativa. Voglio sottolineare che non esiste nessun record da battere ovviamente, ma il fenomeno di per sé lascia spazio a diverse ipotesi, che non voglio affrontare in questa sede, ma resta per noi, e per voi, un motivo di grande soddisfazione.

I partecipanti sono stati 139, provenienti da 17 regioni, con 268 testi, il 30% in più rispetto alla precedente edizione. Il risultato

straordinario raggiunto quest'anno, ha comportato altresì un lavoro organizzativo importante, svolto con professionalità e serietà, che ha impegnato per mesi il direttivo dell'associazione e i componenti la giuria che ora vi presento:

-Stefano Baldinu (Poeta e scrittore),

-Sergio Fanti (Giornalista, scrittore e musicista),

-Cristina Matta (Attrice e scultrice),

-Francesco Siino (Giornalista e scrittore),

-Romano Trerè (Scrittore, poeta, attore e regista, Presidente del Centro Foscherara),

-Sante Serra (Presidente di giuria e dell'Associazione Amici di Dino Sarti Aps).

Ovviamente trattandosi di un concorso, la commissione non ha solo il compito di leggere i testi in forma rigorosamente anonima, ma li deve soprattutto giudicare, sulla base di criteri formali e semantici, musicalità e originalità per determinare infine i risultati. La sommatoria dei punteggi ottenuti, successivamente mediata, ha la funzione di temperare l'inevitabile soggettività dei pareri dei singoli giurati.

Desidero fare una precisazione. Quest'anno il Direttivo ha deciso di bandire una sezione unica riservata sia alla poesia in LINGUA ITALIANA che DIALETTO BOLOGNESE. Questo perché il bolognese è una lingua autonoma quanto l'italiano, dotata delle proprie regole, di un proprio lessico e, aggiungo, è una cosa seria! Senza penalizzare l'entità dei premi, come sovente avviene per le sezioni riservate al dialetto di alcuni altri concorsi.

Vero è che il dialetto nella società non si parla più, o si parla molto meno di una volta, ma a noi questo interessa marginalmente perché, voglio ricordare che la nostra

Associazione, intitolata alla figura dell'artista Dino Sarti, si pone come obiettivi dello statuto, di mantenere in vita e dare evidenza a tutte le tradizioni bolognesi a partire dal dialetto. Quindi al nostro Premio non potrà mai mancare uno spazio importante dedicato al dialetto bolognese.

Porgo infine un caloroso augurio a tutti gli autori, premiati e no, affinché possano proseguire nel proprio gratificante cammino poetico raccontando una parte della propria intimità e sostenere con la vostra partecipazione le future edizioni del nostro Premio. Poiché la poesia è anche condivisione, è giunto il momento di passare la parola ai premiati.

Le vostre composizioni saranno declamate da Cristina Matta, ma nel caso in cui abbiate piacere di recitarla voi stessi, ne saremo lieti.

Grazie a tutti voi.

Sante Serra

1° Classificato

Le buone madri di Flavio Provini

"Una buona madre vale cento maestri"

(Victor Hugo)

Le trovi pensierose alla finestra
affacciate a un ricordo di ritorno,
gli occhi rivolti agli anni dei quaderni
su cui dettavano i primi precetti
l'uso di punti, virgole e maiuscole.

Ma i punti fermi sono sempre loro,
porti sicuri quando la tempesta
è troppo obliqua per il mare aperto.
Ed è loro il consiglio dell'esperto,
la parola che manca al dizionario
delle idee, quel ceffone che fa male
eppur migliora più dei complimenti.

Le buone madri stanno sull'attenti
anche di notte sotto le coperte;
nei sogni belli cuciono risvolti
che non immagini tanto perfetti,
si svegliano col sole fra i capelli
e un mondo di ripiego da inventare,
toppano crepe sui muri del tempo
col bianco stucco della gentilezza,
nel fuoco sono la sperata brezza
nelle gelate il raggio salvatore,
stendono nelle mani il filo teso

che dolcemente regge l'universo.

Le buone madri sanno defilarsi,
deviare il loro sole, dare passo
ma sono sentinelle in ronda eterna
che aspettano in pantofole al castello.
Tu sei per loro, a cinquant'anni ancora
il bimbo che monello le buscava
ma che le vecchie lacrime asciugava.

Un giorno se ne andranno ma per finta:
guarderanno quaggiù con discrezione,
la stessa che hanno sempre coltivato
come il più bel geranio del balcone.

Motivazione

Il lirismo di Flavio Provini esprime con qualità e coinvolgente sentimento poetico lo stato d'animo, il vissuto e l'atteggiamento delle "buone madri", costantemente premurose e attente all'incolumità dei propri figli, a partire dai primi vagiti fino all'età adulta. L'eleganza e la musicalità dei versi, unite al sapiente utilizzo di suggestive figure retoriche, caratterizzano il testo e accompagnano il lettore fino alla chiusa finale di rara bellezza.

Sante Serra

.....

2° Classificato

Ad aspettare di Aldo Ronchin

Ho conosciuto attimi di follia
disteso sul tuo sorriso
mentre i tuoi occhi distratti
già guardavano altrove.
Erano attimi che non ti appartenevano
quelli che mi regalavi
rattoppati alla meglio
e rubati a chissà quale cuore
mentre i capelli sfuggiti al nastro
già svolazzavano al vento
come vele impazzite
alla ricerca di un nuovo orizzonte.
Confesso di non averle ascoltate
le tue parole
sono certo di non averle
nemmeno sentite
o forse era già una bugia
quella che difendevo
incastrata in qualche modo
per impedirmi di soffrire.
Eppure so quanto pesa un dolore
sospeso tra aliti di menzogna
e silenzi interminabili
a contemplare un letto vuoto
ad aspettare chiavi
che non girano più nella toppa
ad aspettare passi colpevoli
che non salgono più le scale.

Motivazione

Aldo Ronchin ha presentato al Concorso una lirica di altissima qualità e sentimento per tematica, bellezza di contenuti e forza estetica, conservando la forza del semplicemente detto.

Ci descrive la sofferenza e il peso del dolore per un amore ormai finito o mai completamente corrisposto e il conseguente stato di struggente abbandono rappresentato nella splendida chiusa.

Sante Serra

3° Classificato

L'ULTIMO VERSO *di Nadia Molinai*

Aveva preso l'ultimo sorso
di un vino che gli era apparso
subito amaro.

Le dita disegnavano lente
parole tremanti
su un foglio malridotto
che vagava per casa
da giorni.

L'ultima poesia
doveva essere aria pura,
suono sospeso,
passi di danza
invocanti un posto
dove riposare per sempre.

Ma il cuore non sapeva scegliere
fra le piume
che ne avevano adornato le ali
e i massi
che lo avevano schiacciato
lasciandolo senza fiato.

La sorte scelse per lui
un pallido giorno
di marzo
in una stanza di ospedale,
fra lenzuola e camici bianchi
- che sarebbe stato proprio bello
riempire di parole...-

Ma non ebbe
nessun brandello di carta,
nessuna penna,
nemmeno un filo di voce
per lasciare quell'eredità.

Solo un telo
lo avvolse con pietà.
Forse fu lì
che il poeta scrisse
il suo ultimo verso.

Motivazione

Con questa lirica dal titolo "L'ultimo verso", Nadia Molinai fa riferimento ad un anziano poeta o ad una persona a Lei molto cara e descrive in modo essenziale, ma con forza immaginativa e coinvolgente, *l'ultima poesia* come metafora di una vita giunta ormai al termine.

È una composizione malinconica e dolente che comunica la particolare sensibilità di Nadia Molinai, atta a donarci vera Poesia.

Sante Serra

4° Classificato

Lèghi *di Anna Bastelli*

Mî pèder l à fât col tratâur
chilòmeter ed lèghi, avanti e indrî
da cavdâgna a cavdâgna
sâtta al sâul brusânt dal dé
o al'umditè dla nòt.
L à arè, arvultànd la tèra fumgâusa,
sumnè, strumnànd granlén grâvd,
amdó al furmânt culâur dl ôr.
Cal furmânt al l à pò bató
dscunpagnànd la pâja dala grèna
e i granèr i s én rinpé
di frût dla sô fadîga.
Mé an ò brîsa rinpé di granèr
an ò brîsa muntè dâl lavatrîz
an ò brîsa cusé di ftièri
an ò brîsa insgnè a scrîver
an ò brîsa fât nâser di fangén
an ò brîsa curè di amalè.
Gnînta ch'séppa stè óttîl da bân.

Äl lèghi ch'ai ò méss in fila
i êren di nómmèr in vatta a canvèr ed chèrta,
i mî granèr i én stè di armadiétt ed metâl
con dänter di schedèri culurè.
Dal mî lavurîr an i é vanzè gnînta
mo mî pèder l'êra urgugliåús
che mé an avéss brîsa tgnó
fadighèr cunpâgna ló.

Traduzione

Solchi

Mio padre ha percorso col trattore
chilometri di solchi, avanti e indietro
da *cavedagna* a *cavedagna*
sotto il sole cocente del giorno
o all'umidità della notte.
Ha arato, rivoltando la terra fumante,
seminato, spargendo grani fecondi,
mietuto frumento color oro.
Quel grano l'ha poi trebbiato
separando la paglia dai chicchi
e i granai si sono riempiti
del frutto della sua fatica.
Io non ho riempito granai
non ho assemblato lavatrici
non ho cucito abiti
non ho insegnato a scrivere
non ho fatto nascere bambini
non ho curato malati.
Nulla che sia stato veramente utile.

I solchi che ho allineato
erano cifre su campi di carta
i miei granai sono stati armadietti di metallo
in cui ordinare raccoglitori colorati.
Del mio lavoro nulla è rimasto,
ma mio padre era orgoglioso
che io non avessi dovuto
faticare come lui.

Motivazione

La lirica in dialetto bolognese di Anna Bastelli, è ricca di immagini nitide, dominate dal ricordo della faticosa attività lavorativa del padre, raffrontata alla propria. È poesia di rimembranze, espresse con la delicatezza intima dei ricordi e velata amarezza, è versificazione limpida e profondamente sincera che arriva direttamente al cuore del lettore.

Sante Serra

5° Classificato

La bella addormentata *di Annalisa Bertolotti*
(A Rosalia Lombardo)

Nell'apparente tuo risveglio
nelle notti senza luna,
vi è forse la risposta
allo strazio di tuo padre
che, incredulo e irretito
per sorte innaturale,
ti volle creder viva,
soltanto addormentata,
e far fiorire i sogni
di un'anima bambina
in un tempo imperituro
che sfida anche la morte...
Bella... così graziosa
da beffeggiare ogni "Memento mori",
tu dormi il sonno eterno
ai piedi della santa
di cui ricalchi il nome:
scalpita in volto
la beatitudine infantile
che non ha conosciuto
gli affanni della vita,
le angosce ed i tormenti...
Un angelo piovuto sulla terra:
nemmeno il tempo di poggiare i piedi al suolo;
una farfalla rimasta intrappolata
in una goccia d'ambra
che ne preserva, intatta,
la beltà...
Richiudi gli occhi tuoi,
ritorna al sonno eterno
che affranca il cuore dagli oneri del mondo;

dormi serena:
tu fosti tanto amata
che anche la morte, pietosa,
soccombette al proprio oltraggio...

Motivazione

Interessante il tema affrontato da Annalisa Bertolotti. La poetessa dedica infatti la sua originale lirica a Rosalia Lombardo, la bambina deceduta di polmonite nel 1920 la cui salma, perfettamente imbalsamata, è tuttora custodita nelle catacombe dei Cappuccini di Palermo. È un insieme altamente poetico che si sviluppa in dolcezza e armonia dei versi, per descrivere questa vicenda, dallo strazio del padre alla beatitudine del sonno eterno della bambina.

Sante Serra

Menzione d'onore

E torneremo liberi a volare *di Franco Fiorini*

(Pandemia III)

Fuori
cadono a mille volteggiando lente
le foglie agonizzanti di novembre
strappate ai rami ad ingiallir la terra
dalla falce implacabile del vento.

Così
come foglie d'autunno tremolanti
i nostri amici se ne vanno via
da un soffio invisibile rapiti
senza un abbraccio e l'ultimo saluto.

Noi siamo qui
sospesi in questo limbo di mancanza
lacerti di creature atomizzate
a ruminar teoremi di distanze
dentro l'ore pesanti dell'attesa.

Siamo ibernati in una cappa stagna
con l'impotenza che ci trema addosso
un malessere che ci svuota il cuore
come un tarlo sottile che ti strugge
a dirci che la vita se ne muore.

Ma noi che attraversammo le stagioni
sulle rotte del sole e della luna
a chiedere alle pagine del tempo
il senso dell'aurora e dei tramonti
mai lo sguardo distraemmo dalla vita.

Abbiamo trattenuto tra le dita
la tenerezza calda di un camino:
a fare d'oro i sogni di un bambino
il profumo di mosto delle vigne
ed il sudore biondo delle spighe.

Ora
lasciamo che la notte ci ridesti
forte il bisogno di stupirci ancora
e riaccadrà il brivido di sole
all'alba rinnovata del Natale .

E torneremo liberi a volare

Menzione d'onore

PALPITA ANCOR LA VITA *di Emilia Fragomeni*

Un profumo di more sulle labbra,
la mano del silenzio tra i capelli,
la luna un'onda di sussurri bianchi,
nell'azzurro del cielo annego i sensi.
Io porgo le mie braccia al vento
ignoto, assaporando i frutti dell'attesa.
Nutro così la mia fantasia che
soffeggia note di baci e di carezze
ed avviluppa al ricordo palpitante
un'infinita tenerezza, intrisa di dolce
intimità. Rovisto la mia anima e
i pensieri, fusione e incanto che van
oltre il tempo, velieri inarrestabili
nel vento, salti violenti di penetrante
unicità. Confondo quindi i sogni
con il vero, raccolgo la memoria
d'aghi nel petto, covo furiosi incendi
o fatui fuochi, aprendo l'uscio
per il paradiso. Palpita ancor la vita.
L'anima respira amore.

Arresta la clessidra, per favore!
Ritrova nuove rotte, vecchi tepori,
le ore immemori, incolmabili di baci,
le nostre identità fatte luce.
Cerco parole a sciogliere grovigli
di storie senza sbocchi, d'irrisolti
abbracci, di fili di promesse sciolte
al vento. E, se con l'alba ritorno
al mio tempo, una parte di te mi resta
accanto e alimenta raggrumati sogni

ed un fermento d'ombre senza requie.
Ma scarse frecce son alla mia faretra,
la luce solo un lampo abbacinante,
i giorni grani di rosario consunti,
sepolti l'innocenza e il perdono,
vaghe emozioni, lacrime morte,
mi resta solo un'ultima certezza:
*frammenti rotti nei cristalli dell'essenza,
passi stremati, silenzi e molte assenze.*

Menzione d'onore

Zirudèla in lôd dal tuciamänt

di Gianluca Verdoliva

Zirudèla, che bel quèl,
dàpp un piât ed tajadèl,
sójji ed sufrétt e fâurma, e in man
una gran pagnòta ed pan

s et vû gôdar e sguazèr
al tô piât t è da **tucèr!**
Ed magnèr an s a finé,
se al tucéin l è ancâura lé!

Caun l aròst o caul frizân,
an s pôl méa lasèr lé al bân!
Dâm bain maint: puléss cal piât,
plócct al dîda, as gôd da mât!

Se a tucèr s ariva d âura,
mo che unâur l è par la zdâura!
A me um piés d lasèr al piât
c al pèr c l èva pluchè al gât!

Caun un chillo ed pan o dû
na padèla coi fasû,
spaluzè lé caul badîl,
mé a spâz vî, comm Terence Hill!

Che gustózz, quand t î âla fén,
da una pèrt fèr l asiulén:
ôli, pàvvar, sèl e asà:
tòcî al pan es t i un pasià.

Pò, s l arîva un milurdén
maintr et tôc' un bagnulén
c at bacâja da quajân:
“La n é brîsa educaziân !

La Rigéina Elisabetta
L'an fa brîsa la scarpetta”
Mo ché schèrp, mo ché zavât!
T î un gran Sgnâur, se t nàtt al piât!

Sèt cs al diś al Rà dla Spâgna? :
“Tòcia pûr, Michéle e bâgna!”
E in t al véin la brazadèla,
tòc' e dàì la zirudèla.

Traduzione

Zirudella in lode del “Tocciamento”

Zirudella che bella cosa,
dopo un piatto di tagliatelle,
sudice di soffritto e parmigiano, e
in mano una gran pagnotta di pane,

se vuoi godere e stare bene,
il tuo piatto devi toccare!
Di mangiare non si ha finito,
se il toccino è ancora lì!

Con l'arrosto o col friggione
Non si può lasciare lì il buono!
Dammi retta: pulisci quel piatto,
leccati le dita, si gode da matti!

Se va a finire che si toccia,
ma che onore per la padrona di casa!
A me piace lasciare il piatto
che sembra che l'abbia leccato il gatto.

Con un chilo di pane o due,
una padella coi fagioli,
spalati lì col badile,
io spazzo via, come Terence Hill!

Che gusto particolare, quando sei alla fine,
da una parte fare l' "asiulein":
olio, pepe sale e aceto:
Tòcciaci il pane e sei un pascià

Poi, se arriva un damerino
Mentre tocchi un umidino
Che ti dice da stupido:
“Non è educazione!

La Regina Elisabetta
Non fa mica la scarpetta”
Ma che scarpe, ma che ciabatte,
Sei un gran signore se pulisci il piatto!

Sai cosa dice il Re della Spagna?
“Toccia, pure, Michele e bagna”
E nel vino la ciambella
TOCCIA e dai la zirudella.

Segnalazione di merito

TI LASCIO L'ALLEGRIA di Lauramaria Fabiani

Non so se morirò del tutto
Ma quando uscirà dalla mia bocca
L'ultimo fiato caldo
E si dirà in giro che sono morta
Solo allora figlio mio
Non devi piangere
Lo puoi fare prima se vuoi
In modo che io veda le tue lacrime
Ma dopo per me sarà del tutto inutile
E piangerai solo per te stesso
Voglio invece lasciarti l'allegria
Bambino mio
L'attesa gioiosa del mio ventre i tuoi calci
I crampi furenti del mio utero che ti lanciava
Dritto a vivere la storia
La tua la mia e quella del mondo
Ti lascio l'impavida curiosità
che ti ha portato a fare i primi passi
Lo stupore della scoperta
Ti lascio il fallimento
La delusione
La paura di non farcela
La disperazione di essere diverso
L'angoscia di essere vivo
Ti lascio il coraggio di amare
Il respiro calmo del cuore
Qualche carezza lieve di felicità
Ti lascio questo e qualcosa d'altro
Il cane
I gatti e il giardino
i libri i quaderni le parole

ti lascio tutto quello che
ti muove e ti sorregge
ti lascio l'allegria
di poter vivere la tua storia
così com'è
senza troppi fronzoli

Segnalazione di merito

Estate dell'infanzia *di Massimiliano Ivagnes*

Assaporo ancor'oggi coi sensi
quell'isola sospesa
nel tempo perduto
tra la terraferma e il mare sconfinato,
lontana dal mondo e dal chiasso,
disseminata di casolari sparsi
e di ampie radure di grano selvatico,
cullate ogn'ora
dal frinire tenace delle cicale
e dall'onda impetuosa
che andava ad infrangersi
sull'irta scogliera, bagnando il mio viso
di acqua salmastra.

Distese di fichi vermigli e raccolti
sui tetti infuocati di case assonnate,
pomodori essiccati
su lenzuola di cielo,
bambini correvano
al rumore di un'auto
che passava solinga
su strade di terra battuta;
un gabbiano squarciava
l'orizzonte nel cielo
e una scodella di latte tremulo e bianco
soli bastavano a convincermi che io
...io vivevo davvero.

Segnalazione di merito

Presepe vivente (Natale in un campo profughi) di Elisabetta Liberatore

Stinge un cielo già stanco
un'alba livida franata dai tetti
e un vuoto di stelle nudo di ogni stupore
in questo grembo nero
dove il Credo è un filo irto di nodi,
un respiro salato dentro la notte.
Scelgono anfratti dove nessuno rovista,
dove l'asfalto assedia il fango
dove tace l'Avvento e la festa fugge
dai sampietrini, per non morire.
E' una notte come tante in questi bivacchi
dove la vita nega se stessa
e una tenerezza di padre senza riscatto
avvolge di stracci
il sorriso della speranza, immortale.
Stringe sul seno l'ultimo nato,
nel fondo degli occhi scuri
il bagliore di ogni silenzio.
Sembra un Presepe vivo di lacrime e ombre,
riconosco l'ora incerta
di un tempo annunciato mai giunto,
il brivido aggrappato nel fondo
e un dolore profondo,
uno schianto sordo nel ventre.
Vive nelle pause opache delle annate,
dentro cammini senza pace,
fughe senza sosta,
derive senza banchisa
è l'espiazione senza riscatto,
la migrazione senza moto verso la notte.

Segnalazione di merito

TÈRA CRETÁIŠA Di Luigi Mengoli

Quanti vòlt a t'ò véss, tèra cretáiša!
T'an aréss d'a'avair pió inciónna surpráiša,
e invêzi ogni vòlta la prémma la pèr:
cla sîra ch'a vdé al tô zîl e al tô mèr.
L è stè una gran scóffia che mé ai ò ciapè
e dòpp a tant ân l'an m'è gnanc pasè
e d'invêren col zêl e al sóppi dal vânt,
cal zîl e cal mèr a m tâurna int la mânt.
Cal mèr ch'l'à un culâur con méll sfumadûr,
ch'i van dal zelèst, al vaird, al bló scûr
e la sâbia durè, acsé féhna da bân,
ch'at pèr ed strichèr dla faréhna, str' al man.
A pâns a cal cà, bianchi ed calzéhna,
ónna atâc a clètra ataiš ala maréhna,
ch'i an râssi o zelèsti al fnèster e al pôrt
e un fazulàtt ed tèra ch'al fà da ôrt.
E a una cisàtta con un silânzi tótt religiâus
e a chi prêga e po' as fa trî séggn ed la crâus.
A pâns ala zânt, indumâbil e šburónna,
mo ch'l'à un gran rispèt, però, dla parsónna
e a t'avèrra al pôrt e at dà anc la camîša
con tótt al côr, anc s'an l'à brîša.
A pâns a l'ulîv che al muntâgn tótti inpràggn,
cl'âlber pió antîg che dla pès l é l'insàggn.
E in cal mânter che a pâns al vaird dal sô fói,
am acôrz d'avair i ûc' un pô' mói.

Traduzione
TERRA CRETESE

Quante volte ti ho visto, terra cretese!
Non dovresti avere più nessuna sorpresa
e invece ogni volta sembra la prima,
quella sera che vidi il tuo cielo e il tuo mare.
È stata una gran cotta quella che ho preso
e dopo tanti anni non mi è ancora passata.
E d'inverno col gelo e al soffio del vento,
quel cielo e quel mare mi ritornano in mente.
Quel mare che ha un colore con mille sfumature
che vanno dall'azzurro, al verde, al blu scuro
e la sabbia dorata, così fine davvero
che ti sembra di stringere nelle mani della farina.
Penso alle case, bianche di calce,
una accanto all'altra, vicino al mare,
che hanno porte e finestre rosse e azzurre
e un fazzoletto di terra che serve da orto.
E a una chiesetta con un silenzio tutto religioso
e a chi prega e poi si fa tre volte il segno della croce.
Penso alla gente, indomita e spavalda,
ma che ha, però, un gran rispetto della persona
e t'apre le porte e ti dà anche la camicia
con tutto il cuore, anche se la camicia non ce l'ha.
Penso all'ulivo che copre tutte le montagne,
quell'albero più antico, simbolo della pace.
E mentre penso al verde delle sue foglie,
m'accorgo d'aver gli occhi bagnati di pianto.

Segnalazione di merito

IO PREGO
di Maria Michela Punzi

Ma come è vaga, all'ora del tramonto,
quell'ombra della calda primavera
che cinge il rifiorire dei ricordi
nel titubante andare della vita.
Rimpianti dei miei anni senza peso
comprati a caro prezzo e senza sconto,
macchiati con l'azzurro dei miraggi
ed annegati, quindi, nel pudore.
Bevevo l'ore di quel tempo antico
sempre assetata d'avventure nuove
e l'albero di mille e più ciliegie
m'indicava distanze senza fine.
O, desolati e sbiaditi ricordi
troppo privi d'arcane meraviglie,
o parole rimaste chiuse in gola
con l'assordante voglia di gridare.
Il lume della stella più lontana
ondeggia al mormorio della preghiera:
implorazione dolce dal sapore
di fragole, di menta e pur... d'assenzio.
Il grembo della terra partorisce
l'estrema voglia di sopravvivenza
e il vuoto, che talvolta mi spaura
è grigia veste di fantasmi amici.
Sì! Amici!
Come gli abeti dalla chioma scura
che danzano al frusciare della brezza
nell'estasi di giorni sempre paghi,
nell'estasi di quiete ormai suprema.
Chiedetemi se piango nella sera
e se il pensiero affonda per le strade

dove la luce gialla dei lampioni
colora d'inquietudine la notte.
Io prego!
Per tutte le promesse rinnegate,
per quel mio canto che non so cantare,
per percepire odore di ginepro,
per respirar l'aroma di un sorriso
... io prego!

Premio speciale della Giuria

Amìg in ricóver al prém d'Znèr

di Mauro Corticelli

- Ivo Sèt'la nuvitè, Gino. L'àn sta nòt l'é finé!
Dap zaina am saun indurminté.
Stal caplein ras int'cò sta'mateina am saun caté,
c'am pèr d'arvisèr a un cretèin patinté.
- Gino Te, ti saurd cumpagn'na sràca in tal camein.
D'là, intal stanzaùn, i'an fàt una gran casèin.
L' Adalgisa l'a' cantè "la lacrima furtiva", bra'
planein.
L'ira ftida d'lamè clum pariva un prilein.
Pò i'an balè. A dis'àur iran beli tòt indurminté.
- Ivo A n'ò sintò gninta. Sta matèina ai'ò vèst tòta la zaint
fèris gli auvguri e abrazèris anc s'ins'cognasan
gnànc. Incu is'volan tòtt, dimondi, dimondi bain.
- Gino Aspèta dman, ti'vdré cum is'incazan e bra' pòc
se saul al piat di su macaroun al fòsa piò cinèin c'al
tò.
- Ivo Gnàref bràzeris tot i dé, la sira, la matèina e al dap
mezdé.
Al mand l'andrev dimondi mei, dàm a maint a mé.
- Gino Trop svelt pàsan i'àn. Mè cunpés gli ottantaet a
Znèr,
daunca, sa vùt c'ài sepa un àn d'piò in tal granèr,
s'an fòs che sàinza la zanata ai'ò pòra d'caschèr.

- Ivo Me an'ò dù d'manc. I òs i zigan, a saun saurd,
sinchena' d'l'Adalgisa vluntira andrèv ambraus.
- Gino Las'la ster c'lè un frùt pruibè. Dam'amaint a mè.
Incù lè al prem dl'an e i fiù, al nòri e i zàndar
còun la bòna scùsa dal Covid, sicùr in sfan brisa
vadar...
- Ivo Mei! a s'avanzain d'bruntlèr chìn s'venan mai a
catér.
Cla' volta ch'is dèzidan, dap a dis minùt ch'iein qué
i tàcan a guerdèr l'arloi in camòffa, c'apèr c'la
scràna
l'ag brùsa sàta al cùl, cum l'avesa ciapè fùg.
- Gino ... acsè la buteglia d'barbera c'ai'ò tgnò' d'acât
s'la bvain ala nostra salùt par d'scudèr al mand là
fora pein d'mât
ch'is dan tótt un gran da fèr, sainza pansèr che fen
qué i'an d'arrivèr ...
- Ivo ...in stàl bèl paradìs in dòv i'sàn ardupé e pò cazé
via la cèv.

Traduzione

Amici in ricovero il primo gennaio

- Ivo Sai la novità, Gino. L'anno questa notte è finito!
Dopo cena mi sono addormentato.
Mi sono svegliato con questo capellino rosso in
testa:
sembro un cretino patentato.
- Gino Tu sei sordo come una aringa nel camino!
Di là, nello stanzone, hanno fatto un gran casino.
L'Adalgisa ha cantato una "la lacrima furtiva" non
pianino.
Era vestita di lamè che sembrava un manichino.
Dopo hanno ballato. Alle dieci erano tutti già
assopiti.
- Ivo Non ho sentito niente. Stamane ho visto tutta la
gente
farsi gli auguri e abbracciarsi anche senza
conoscersi
Oggi si vogliono tutti molto, molto bene.
- Gino Aspetta domani e vedrai come si arrabbiano tutti e
non poco
se solo il loro piatto di maccheroni fosse più piccolo
del tuo.
- Ivo Bisognerebbe abbracciarsi tutti i giorni, la sera, al
mattino
e anche nel pomeriggio.
Il mondo andrebbe molto meglio, dammi retta!
- Gino Troppo svelti gli anni passano. Ne compio ottantotto
a gennaio

Quindi che voi che sia aggiungerne uno nel
granaio,
se non fosse che senza bastone da passeggio ho
paura di cadere.

Ivo Io ne ho due di meno. Le ossa piangono, sono
sordo
altrimenti andrei volentieri dalla Adalgisa a morosa.

Gino Lasciala stare che è un frutto proibito. Piuttosto
ascoltami: oggi è il primo dell'anno e i figli, le
nuore e i generi con la scusa del Covid sicuro
non si fanno vedere ...

Ivo Meglio! Così non dobbiamo brontolare che non ci
vengono mai a trovare.
E quella volta che si decidono, dopo dieci minuti,
cominciano a guardare
l'orologio di nascosto che sembra che la sedia li
bruci sotto il sedere,
come se avesse preso fuoco.

Gino ... così la bottiglia di barbera che ho tenuto da parte
la beviamo alla nostra salute per dimenticare il
mondo fuori pieno
di matti che si danno un gran daffare senza
pensare che fin qui devono arrivare ...

Ivo ... in questo bel paradiso dove ci hanno rinchiuso e
buttato la chiave.

Motivazione

La lirica di Mauro Corticelli, composta in dialetto bolognese della pianura occidentale, si sviluppa sotto forma di dialogo fra due amici, Ivo e Gino, ospiti di una casa di riposo nel giorno di Capodanno. Corticelli affronta la tematica delicata e complessa degli anziani, a volte abbandonati a sé stessi dai familiari. E la affronta in maniera ironica, facendo emergere con maestria dei versi, la saggezza, la simpatia e la vena canzonatoria dei protagonisti. Un testo che ci fa sorridere e al tempo stesso riflettere sui destini che ci accomunano. La rappresentazione di Mauro Corticelli cattura l'attenzione del lettore e meritatamente si aggiudica il Premio speciale della Giuria.

Sante Serra

Premio speciale del Presidente

1950

di Giuliana Moro

Sono nata il giorno della candelora.
Sopra il tavolo della cucina i ceri
che il prete aveva benedetto alla funzione
da accendere con l'ulivo della domenica delle palme
per scongiurare il malo tempo e la grandine.
Fiocava lentamente la neve che il vento mulinava a
intervalli quasi regolari
come tenesse il tempo dei passi di una danza.
Il grande paiolo sopra il camino gorgogliava polenta da
mangiare col latte.
L'odore acre di stallatico e di legna bruciata
impregnavano le travi annerite e i muri pitturati a calce.
Sul letto di foglie di pannocchia
mia madre stremata dal lungo travaglio
stringeva tra le dita senza anello le ruvide lenzuola di
canapa
e soffocava i lamenti.
Di peccato e vergogna era intriso il silenzio.
Mio nonno aveva maledetto il destino e la figlia

86

e non aveva più speso parole.

Ma quel giorno aveva spalato la neve sul viottolo
e atteso il cigolio della bicicletta della levatrice
che tardava ad arrivare.

Non ho mai visto il viso di mia madre né stretto le sue
mani alle mie.

Il solo ricordo è il suo nome che è il nome che mi hanno
dato.

Mio nonno con voce roca aveva urlato a Dio
che la pena era troppa severa per la colpa della figlia
e anche per la sua.

La neve aveva smesso la sua danza.

Lui attonito e sconfitto vagava nei campi
nel gelo candido della notte della candelora.

Sulla bianca coltre si specchiava la luna.

Motivazione

La poesia "1950" di Giuliana Moro è struggente e immediata. Ogni suo verso risulta essenziale nel descrivere un tragico evento accaduto in passato nel giorno della Candelora, la festa della tradizione popolare che segna la fine dell'inverno. Questo testo è espressione di alta qualità e sentimento lirico, nella sua narrazione poetica nulla è superfluo, la sua voce è nitida e le vibrazioni raggiungono direttamente il cuore del lettore. Qualità per le quali Giuliana Moro ha meritato il Premio speciale del Presidente.

Sante Serra

87